

**ORNETTE COLEMAN****Aperitivo in Concerto, Milano - 3 novembre 2008**

Assistere a un'esibizione live di Ornette Coleman è una di quelle esperienze che segnano la vita di chi fa musica. Il pubblico del teatro Manzoni, stracolmo per l'occasione, ha accolto il terribile vecchietto (del 1930) in completo azzurro e scarpa bianca con l'entusiasmo tributato alle rock star. La formazione di questo concerto milanese è quella del



ultimo disco (2006), *Sound Grammar*: alla batteria il figlio Denardo Coleman, al contrabbasso Anthony Falanga, e al basso elettrico Albert McDowell, una vecchia conoscenza, avendo fatto parte della formazione elettrica, *Prime Time*. Sorvoliamo sulle capacità tecniche dei musicisti (strabilianti, particolarmente provato a fine concerto il batterista, i cui ritmi frenetici sembravano addirittura surreali), l'aspetto che più colpisce è la grande compattezza dell'insieme: semplicemente

(sembra) suonano insieme, come un unico strumento. Coleman ha portato con sé sax contralto, tromba e violino, ma suona sostanzialmente il sassofono e afferra al volo la tromba per cominciare discorsi musicali, e prevalentemente in acuto, con dei trilli. Il violino spunta solo in "Out of Order". Anche al sax Coleman non si permette eccessive uscite dalla tecnica tradizionale. Spesso è il contrabbasso a dare l'impulso iniziale, spesso suonato con l'archetto. Sono ostinati melodici, temi che si trasformano e arricchiscono con l'arrivo degli altri membri, per poi passare al classico walk (ma con ritmi impossibili!). Domina come è prevedibile nella Suite n.1 i Sol maggiore di Bach per violoncello solista, una rilettura splendida che attraversa la storia della musica (rock compreso), e amalgama perfettamente i componenti della band, affascinando il pubblico. Il basso elettrico non è per niente ridondante, spesso "fa la chitarra" e duetta con il sax (come si sovrapporrebbero due strumenti a fiato che fanno il tema di uno standard), altrimenti contribuisce alla parte bassa delle frequenze dello strumento "ColeMcDoFalaColeman". Nella scaletta, che contiene molti brani di *Sound Grammar* più qualche novità, appare spesso e volentieri il blues, anche quello tradizionale più tirato. Coleman (padre) ha davanti delle partiture (gli altri no) e ci si chiede quanto il tutto sia fissato prima: sicuramente lo sono le macrostrutture, a volte anche alcuni obbligati strumentali (qualche battuta). Probabilmente il risultato è così affascinante per colpa dell'aspetto melodico, che viene sempre fuori, a volte anche in maniera sdolcinata, strappacuore, sul filo dell'ironia. (B.T.)

**ASIAN DUB FOUNDATION****Live Club, Trezzo D'Adda - 16 novembre 2008**

Avevo già visto dal vivo il sound system degli ADF, ma purtroppo mi ero sempre persa il live vero e proprio. Avendo bene in mente la varietà musicale e l'energia dei loro album e conoscendo l'abitudine ai cambi di formazione, sono veramente curiosa di assistere a questo concerto e le mie aspettative sono piuttosto alte. Questa volta sono in cinque a salire sul palco: il percussionista Cyber, enorme nella sua tunica nera, e il dj Sun-j Taylor occupano due postazioni rialzate, mentre in prima linea ci sono il bassista Babu Storms, il cantante Al Rumjen e il chitarrista Steve Chandrasonic. Manca la presenza fisica della batteria, ma non manca la botta, dato che le parti vengono mandate da Sun-j e il gigante Cyber non si risparmia di certo sui suoi tamburi, scendendo pure spesso dal podio con il dhol a tracolla. Non c'è nemmeno l'mc, ma il vocalist è piuttosto versatile e se la cava al meglio su diversi registri, aiutato dai cori di Chandrasonic e dall'elettronica. Nonostante il

set ridotto all'essenziale, non si può dire che il concerto non sia tirato e coinvolgente: la band suona bene, è molto affiatata e interagisce con un pubblico entusiasta che balla dall'inizio alla fine sulla loro caratteristica drum'n'bass contaminata con rock e sonorità orientali. Gli ADF ci fanno sentire quasi tutto l'ultimo album, *Punkara*, ripescando anche qualche brano precedente. Di grande impatto "Burning Fence", "Target Practice", "Living Up The Radar" e "Superpower", che presentano chiedendosi se sia un bene o un male che l'India diventi la prossima superpotenza del pianeta. Ma il locale esplose su "Flyover", uno dei pezzi più riusciti del loro repertorio, che arriva verso la fine del concerto insieme all'attualissima "Oil". (C.G. - foto di Markus Sotto Corona)

**ITALIAN INSTABILE ORCHESTRA****Auditorium Parco della Musica, Roma - 20 novembre 2008**

Diciassette grandi musicisti riuniti sullo stesso palco per suonare standard jazz e composizioni originali e che uno alla volta, a turno, dirigono l'orchestra. L'insieme delle prestigiose individualità che compongono l'Instabile non genera una somma algebrica ma una moltiplicazione all'infinito. Un po' banda grazie allo splendido impasto sonoro di una sezione ottoni da Champions League e un po' grande orchestra dal respiro internazionale, un po' big band e un po' orchestra da camera, un po' swing e molto free. C'è tutto nella musica dell'Instabile: un "luogo" dove l'improvvisazione è davvero libera, divertente, divertita e dove le individualità si fondono alla perfezione. Il concerto è dedicato a Mario Schiano, la cui foto campeggia sul palcoscenico; così i primi brani sono una vera e propria trilogia dedicata al musicista scomparso quest'anno e che aveva militato a lungo nell'Instabile. Si inizia in sordina con "You do something to me" di Cole Porter con la voce ed il trombone di Sebi Tramontana a fare da guastatore, e si va avanti con "Scongiuro" di Eugenio Colombo e poi con "Lover Man" arrangiata e diretta da Schiaffini. Con "Inni Bisiachi" scritta e diretta da Giovanni Maier sembra che dal sax baritono di Carlo Actis Dato debba venir fuori l'inferno. Ma poi all'improvviso, con "MU sic et Nunc" di Paolo Damiani l'Instabile diventa docile e morbida come un'orchestra degli anni '50, solo un po' più acida e dissonante. La seconda metà del concerto è un caleidoscopio di suoni, timbri, sensazioni, invenzioni straordinarie da Gianluigi Trovesi che dirige "As Strange as a Ballad", delicatissimo, sui cui si adagia il trombone di Tramontana, a "St. James Infirmary" e "Lament", arrangiati e diretti da Schiaffini che riesce a tirare fuori tutte le sfumature possibili di un timbro a tratti caldissimo e morbido e subito dopo sporco e spigoloso. Quando Pino Minafra passa alla guida, il gruppo diventa una banda popolare dal sapore allo stesso tempo moderno e antichissimo, un timbro che sa di Sud ma appartiene al mondo intero. Pino è trascinante e incontenibile, dirige e balla sul palco, fa cantare l'orchestra e divertire il pubblico. C'è tempo per un solo bis, "Vanhu Patema" che nell'arrangiamento di Tononi si trasforma in una commovente emozione corale. Applausi infiniti e standing ovation! (Domenico Coduto - foto di Flavio Iannello)

